

Idee. Con la globalizzazione la trasparenza non è più una virtù

DAMIANO PALANO

«Il segreto – ha scritto Elias Canetti – sta nel nucleo più interno del potere». E proprio per questo il pensiero democratico ha sempre rivendicato la necessità di strappare il velo che da sempre occulta gli arcana imperii. Un secolo fa la richiesta riguardava soprattutto la politica estera e dunque i patti segreti che gli Stati siglavano all'insaputa dell'opinione pubblica. Oggi l'imperativo della «trasparenza» investe anche la politica interna. E così si chiede che ogni trattativa si svolga alla luce del sole, che si possa conoscere ogni dettaglio della vita degli uomini di Stato, o che persino le conversazioni più private dei potenti vengano portate a conoscenza del pubblico. Ma in realtà l'obbligo della «trasparenza» non riguarda più solo la politica o l'economia, perché investe persino la nostra quotidianità, quando ci invita a rinunciare alla nostra sfera privata e rendere pubblici sui social media i nostri più fugaci sta-

ti d'animo e le nostre immagini. Un potente attacco a questo mito viene ora dal filosofo sud-coreano Byung-Chul Han, che nel suo *La società della trasparenza* (nottetempo, pp. 94, euro 11.00) si scaglia con forza contro l'ideologia che ci induce a esibire la nostra vita più intima. Alla base della spasmodica ricerca di trasparenza, secondo il filosofo, sta principalmente la convinzione secondo cui, solo eliminando le barriere che ci separano dall'Altro, possa emergere la «verità» di ciascun essere umano. In questo modo, «tutti gli spazi riservati in cui ritirarsi sono eliminati in nome della trasparenza». Con la stessa logica della pornografia, la società della trasparenza «esibisce» però facce che in realtà sono «nude», private cioè della loro personalità, in uno sterminato mercato nel quale le intimità sono esposte, comprate e consumate. Portando alla luce i sentimenti e gli stati emotivi, si ritiene di rendere trasparente l'anima, di metterla a nudo. E ciascuno di noi – come in un enor-

me Panopticon digitale – è spinto dunque a esibire se stesso, non sulla base di una costrizione esterna, ma per effetto di un bisogno auto-indotto che invita a mostrare la propria «verità». Ma ovviamente la trasparenza e l'esposizione quotidiana dell'intimità non possono condurre alla scoperta di alcuna verità. «Trasparenza e verità – scrive infatti Byung-Chul Han – non sono identiche». L'intimità distrugge la distanza e, dunque, annulla le stesse condizioni dell'alterità. Ma soprattutto, osserva, nella società della trasparenza manca del tutto la luce proveniente dalla trascendenza, l'unica davvero in grado di «rischiare». Così «l'iperinformazione e l'ipercomunicazione non gettano alcuna luce nella tenebra». L'assoluta trasparenza coincide allora soltanto con un vuoto di senso che la massa di notizie non potrà colmare. E lo straordinario accumulo di informazioni della nostra società tecnologica, senza poter mostrare una alcuna verità, si limiterà a restituire ogni volta il vuoto. Perché in fondo solo il vuoto è davvero trasparente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Byung-Chul Han

Il filosofo coreano Byung-Chul Han critica la logica dell'essere sempre visibili: rischia di essere una dittatura che controlla il privato delle persone

